PROF. UGO GASTALDI - *Importanza dei Centri Culturali Protestanti*
Domenica mattina 27 settembre 1992 S. Giovanni di Bellagio(Co)
Conferenza tenuta a una ventina di bergamaschi
ospiti di Gustavo e Mimì Giampiccoli nella loro casa (detta il Poncettone)

Premetto che le mie saranno considerazioni in base alle esperienze che ho fatto: esperienza particolare perché si è trattato di un Centro Culturale Protestante a Milano, città che ha una certa fisionomia oltre che la sua importanza, esperienza che ho vissuto a lungo e, direi, direttamente per cui quello che dirò è frutto di quello che ho sperimentato, con la speranza che possa essere utile anche in vista di un'esperienza del genere da farsi qui a Bergamo come mi stato detto, sia pure in un'altra situazione che comunque è una situazione interessante.

TRE CONDIZIONI

I - Comincerei col dire che all'origine di un Centro Culturale Protestante ci debbono essere tre condizioni:

La prima è questa: che ci sia la presenza di una comunità Cristiana Evangelica. È impensabile che possa sorgere un Centro Culturale Protestante senza la presenza di una comunità. A Milano ne avevamo più d'una di queste comunità e quindi il concorso e l'interesse di tre comunità. Non solo deve essere soddisfatta questa condizione ma devono essere avvertite in questa comunità per lo meno due esigenze fondamentali: una che definirei di carattere *interno*; e un'altra invece di carattere *esterno*.

Di carattere *interno*: in quanto quest'esigenza è sentita dalla comunità come tale e quindi allora è frutto di questa necessità, di questo bisogno sentito di avere un centro culturale, altrimenti, se manca questo bisogno, questo interesse, è difficile che un Centro Culturale viva a lungo e di vita propria.

L'altra *esterna* invece è costituita dal fatto che questa comunità deve sentire il bisogno di una comunicazione e di un dialogo con la città: cioè non deve sentirsi confinata in un ghetto e rassegnata a vivere in una ghettizzazione. E aggiungerei che ci deve essere un legame tra la comunità e il Centro Culturale Protestante: legame che non significa impegno totale della comunità che sarebbe esagerato pretendere. L'interesse può essere l'interesse di un gruppo, molte volte di un piccolo gruppo ed è questo gruppo che si fa espressione dell'esigenza comunitaria di un Centro Culturale Protestante, che mantiene il legame, e che si impegni però direttamente e seriamente nell'attività di un Centro Culturale e la comunità può seguire. Non direi che è la comunità che s'impegna totalmente, ma solo coloro che meglio la rappresentano e che sentono il bisogno di un'attività di carattere culturale.

ESIGENZA INTERNA DELLA COMUNITÀ

II - Mi fermerei su questa esigenza di carattere *interno* anche per il fatto che oggi mi trovo in presenza di membri di una comunità come è quella di Bergamo. Penso che sia molto importante rendersi conto che una comunità cristiana evangelica in una città di una certa importanza *debba* avere un Centro Culturale Protestante. Molte volte le comunità questo non lo sentono ma è un male, un male cui bisogna rimediare ed è l'attività stessa di un Centro Culturale vivo, che poi compie l'opera di destare il senso della necessità di un Centro Culturale.

Perché dunque è importante per una comunità un Centro Culturale? Basta che pensiamo all'attività che normalmente si svolge nell'ambito di una comunità. Potremmo dire che sia tutta concentrata nell'attività di chiesa, come si dice comunemente; vale a dire: culto, catechismo, un po' di studio biblico, ma niente di più. L'impegno della comunità è proprio concentrato nella formazione del cristiano e quello che si usa nella comunità è il linguaggio tipico dell'esperienza cristiana, così come la si desume dalla meditazione e dalla riflessione sulla Scrittura. E difatti chi conosce un po' la vita delle comunità cristiane evangeliche sa che nell'ambito della comunità non si fa che un discorso: quello su Gesù Cristo.

Non si parla di altro se non di Paolo, di Giovanni e non si va oltre. Rarissimamente si sente parlare di Lutero, di Calvino oppure ancor più raramente compare la parola *protestante*. Si parla di cristiani, di cristianesimo e, dato che la parola *protestante* non si trova nel Nuovo Testamento, nell'ambito della comunità non la si usa.

Noi non ce ne accorgiamo ma è così e direi che questa sia anche una bella cosa. Tuttavia il legame di fatto con la Riforma, col protestantesimo esiste; esiste in quanto la comunità vive con questo legame con la Riforma, sia per quanto riguarda la forma della sua vita, sia per i contenuti della sua esperienza. Però il legame con la Riforma non viene esplicitato in un discorso interno alla comunità, a meno che non si faccia una conferenza. Non si fanno delle predicazioni sui grandi Riformatori o sulla Riforma ed è bene che sia così. La predicazione si fa sui testi biblici e questo avviene, potremmo dire, universalmente non solo qui in Italia, ma anche all'estero: se voi entrate in una chiesa protestante in Svizzera o in Germania sentite che il discorso è sempre lo stesso. Si predica esclusivamente sui testi biblici e l'altro discorso non si fa. Questo va tenuto presente perché si tratta di uno dei caratteri fondamentali della mia esposizione.

Però la situazione di una comunità che si trova in Italia, è molto diversa da quella in cui si trova una comunità in un altro paese a prevalenza protestante. Per il fatto evidente che su questa comunità grava il peso della sua condizione minoritaria. Ed è importante sottolineare questo fatto che comporta indubbiamente delle conseguenze anche di carattere psicologico su quelli che vivono nell'ambito di questa comunità. Perché questa comunità vive in un contesto culturale, storico anche questo, com'è il contesto religioso e culturale del paese in cui viviamo. E quindi noi sentiamo di essere diversi in questo contesto. La diversità l'avvertiamo così come l'avvertono anche gli altri, quelli che stanno fuori.

Invece una comunità che si trova in un paese a prevalenza protestante, ha un rapporto diretto, potremmo dire, con la Riforma. Perché? Perché la Riforma fa parte della storia di quel paese. Così è per la Svizzera, per la Germania, per l'Olanda, per i paesi Scandinavi. È sui banchi di scuola che imparano che cosa è stato il fatto della Riforma. Mentre in un paese come il nostro, il fatto della Riforma è piuttosto remoto, non appartiene alla cultura nazionale, perché ne è stata cancellata la memoria. Anche se oggi si sta riscoprendo che c'è stato anche in Italia nel Cinquecento un protestantesimo, come vedremo a Milano in quel convegno che avremo, al quale parteciperà anche il dott. Bravi: un tema che sarebbe bene trattare anche qui, in una città come Bergamo.

Oggi il protestante italiano corre molto meno rischi che nel passato quando vede la sua condizione minoritaria. La mia generazione, invece, ha corso il rischio di sentirsi straniera in patria. Oggi questo rischio lo si vede sotto un'altra forma: è il rischio della devianza da ciò che effettivamente è stato ed è il protestantesimo. Rischio che viene dall'influenza dell'ambiente culturale in cui si vive. Come liberarsi da questa condizione minoritaria?

È possibile liberarsi dagli inconvenienti della condizione minoritaria solo mediante la cultura. Cioè è proprio la mediazione culturale che deve avere una funzione liberatrice. E io direi che questo sia estremamente importante per le nostre comunità e che questo sia proprio uno dei compiti di un Centro Culturale. Perché? Perché questa mediazione di carattere culturale permette un duplice approccio ad una realtà culturale diversa. Innanzitutto l'approccio al <u>fatto storico della Riforma</u> e quindi anche ai princìpi fondamentali della Riforma, ma anche l'approccio alla <u>realtà attuale presente</u> del mondo protestante con la sua cultura. E quando dico mondo protestante non mi riferisco al mondo religioso protestante, ma anche a tutto quello che è una conseguenza del fatto che ci sia stato in certi paesi una riforma protestante e che tutti avvertono quando ci si confronta con un altro paese. Si sente che l'Inghilterra o la Germania o la Svizzera siano passate attraverso l'esperienza protestante.

Ora l'approccio a questi due fatti: la Riforma come <u>fatto storico</u> e il mondo protestante come <u>realtà presente</u>, permette a una comunità cristiana evangelica in Italia di raggiungere proprio questi due scopi fondamentali: cioè la formazione di una vera e propria coscienza protestante che significa cioè soprattutto il farsi una ragione della propria diversità, una diversità che non può essere avvertita a fior di pelle confrontandosi col diverso, ma che deve essere una consapevolezza, una conoscenza del perché quello che si fa nell'ambito della comunità ha quella forma, ha quei contenuti per cui si è diversi nel contesto religioso del nostro paese.

Ma l'altro scopo che si raggiunge è anche quello di rapportarsi a quel più ampio mondo protestante attuale con cui una comunità deve comunque essere in relazione. Lo è ad esempio attraverso i nostri ministri del culto che non solo si preparano in Italia in una facoltà teologica protestante come quella di Roma, ma che fanno un tirocinio all'estero; oppure attraverso le facoltà di Teologia estere; e la Facoltà Valdese, fa da tramite fra il mondo protestante e quello del nostro piccolo mondo protestante italiano. Siamo infatti una minoranza direi insignificante dal punto di vista civile, politico ecc., noi non possiamo influire certamente sul costume nazionale: siamo troppo pochi. Ma culturalmente non siamo insignificanti, perché in proporzione al nostro numero produciamo abbastanza cultura, se non altro compiamo quest'opera di mediazione tra la cultura protestante, quella dei paesi protestanti e

quella del nostro paese. E, direi, che questo non sia niente di trascurabile e che ci aiuta anche a capire qual debba essere la funzione di un Centro Culturale: direi proprio una funzione di mediazione.

Taccio qui del fatto - ne accenno solo rapidamente - che ci stiamo avviando verso una realtà ben diversa da quella in cui siamo cresciuti e in cui ci troviamo ancora, della realtà che è una Europa che si viene formando con un carattere unitario. Questo cambierà molte cose: cambierà anche il senso che abbiamo della nostra appartenenza a una minoranza e cambierà anche naturalmente la mentalità degli italiani che sempre più si troveranno a vivere in un'Europa pluralistica in cui il protestantesimo ha ben altro peso rispetto in Italia. Perché vi sono paesi che risentono di questo *background* protestante che è tutt'ora vivo, checché se ne dica quando si parla di crisi religiosa e crisi del cristianesimo e anche di crisi del protestantesimo. E mi limito a questo per quanto riguarda l'esigenza *interna* e spero che se ne senta l'importanza, importanza per le nostre comunità.

ESIGENZA ESTERNA VERSO LA CITTÀ

III - Ma mi fermo sull'altra esigenza, quella che avevo definito *esterna*. Essa deve consistere in una coscienza, in una necessità, che è anche un bisogno dal punto di vista della comunità, quella dell'*apertura verso la città in cui si vive.* Una necessità che deve essere sentita proprio perché la comunità è viva e la sua fede deve viverla nella realtà che la circonda, deve sentire questo bisogno di comunicazione più che di confronto. Anche di confronto, ma di comunicazione non del tipo di lanciare messaggi: se ne sentono tante di voci; noi potremmo dire che la gente del nostro tempo è addirittura bombardata dalle voci, dai messaggi, dalle comunicazioni più diverse. Tutti hanno da dire, tutti pretendono ascolto.

Ma comunicazione vuol dire a un certo punto, contatto, scambio, discorso che sia pensiero, cioè dialogo. In un momento come quello che noi stiamo vivendo da vari anni, noi avvertiamo che si fa strada nel nostro paese - e direi anche in modo piuttosto rapido, anche disordinato - il bisogno di sentire altre voci, di prendere contatto anche con altre realtà di carattere sociale, culturale, anche di carattere religioso.

Si dice oggi che malgrado la crisi religiosa ci sia molta domanda di religione, affermazione da accettarsi con molte riserve perché bisogna vedere in che cosa consista questa domanda di religione. Molto probabilmente è evasione dalla tradizione religiosa del paese, stanchezza di questa tradizione, disagio diremmo esistenziale sentito ormai universalmente quindi anche da noi, ma anche domanda che poi viene soddisfatta nei modi, direi, proprio più criticabili e alle volte addirittura più assurdi: come alle volte la ricerca di misticismi esotici. Guardate la fortuna che hanno i gruppi orientalistici in Italia. A Milano è addirittura un pullulare di gruppi che si ispirano alle religioni orientali. Ma si fa strada perfino l'islamismo nel nostro paese e non parliamo di quei surrogati della religione che sono, non so, l'occultismo, lo spiritismo, quel neopaganesimo che serpeggia in tante forme e, direi, proprio in modo impensato persino in manifestazioni serie, com'è il movimento ecologista. C'è un ritorno vero e proprio a un paganesimo cosciente, perché si è scoperto che nel paganesimo c'è la religiosità della natura e quindi questo fa moda. Ma non insisto su ciò.

Il fatto serio però è che si cerca anche di conoscere il protestantesimo. Ecco, in questa domanda diffusa di saperne di più su altre forme di culture, c'è anche il desiderio, se non proprio il bisogno, di conoscere meglio il protestantesimo. Perché ci si sbatte la testa tante volte col protestantesimo? Se per esempio ci si addentra nella letteratura mondiale, se si legge un romanziere, un poeta inglese, ci si sente dietro il protestantesimo. Anche se si legge un autore americano ci si sente la formazione del calvinismo tipico degli Stati Uniti. Quindi in tanti modi si sente il bisogno di conoscere meglio il protestantesimo ma soprattutto quando ci si confronta con la vita civile degli altri paesi. E ce lo sentiamo dire anche molte volte da esponenti attuali della cultura italiana. Lasciamo stare quello che si è detto anche nel passato, ma si trattava di voci isolate che non trovavano molto ascolto: De Santis, o Mazzini o Lambruschini, lasciamo stare De Ruggiero più recentemente: hanno insistito su questo fatto, che a noi italiani è mancata la Riforma e che invece della Riforma abbiamo avuto la Controriforma. Ma non direi che tutto questo, anche se venuto da mondi di questo genere, abbia molto influito sulla nostra cultura. Come del resto non fanno molto effetto le voci che noi sentiamo da parte di sociologi come l'Alberoni per esempio, oppure di pensatori cristiani, anche cattolici, autorevoli come Sergio Quinzio, che ci dicono che ci è mancato nella nostra esperienza culturale, e religiosa anche, una Riforma come è stata la Riforma protestante.

Ora, se è vero che c'è questo bisogno, questa domanda di conoscenza del protestantesimo (e io vi posso dire che è vero perché a Milano lo abbiamo sperimentato) allora quello che un Centro Culturale deve fare deve essere una attività di servizio vero e proprio. Io userei proprio queste parole: è un servizio che si rende alla città in cui si vive. Perché va incontro a un bisogno reale anche se si manifesta così, sotto l'aspetto di piccoli gruppi minoritari interessati, mentre la gran massa non sa che farsene di una migliore conoscenza del protestantesimo. Per parlare dell'esperienza che abbiamo fatto a Milano vi posso dire questo: alle nostre conferenze e guardate, anche ai nostri studi biblici fatti proprio con intenti culturali, il pubblico che viene è per due terzi, almeno come minimo, costituito da persone estranee alle nostre comunità. Il che significa qualche cosa.

Ora questa risposta - a un bisogno a una domanda di migliore conoscenza del protestantesimo, di un confronto col protestantesimo - è soddisfatta in tanti modi: ci vogliono degli strumenti adatti, si capisce che non bastano le conferenze. Le conferenze sono il capitolo più importante dell'attività di un gruppo, di un Centro Culturale Protestante. Ma ci vogliono anche i cicli di conferenze su un tema unico, anche studi biblici fatti però con un dialogo continuo con le esigenze della cultura moderna e ci vogliono strumenti anche come libri e riviste. A Milano difatti abbiamo visto la necessità di mettere su una *emeroteca* di riviste e stiamo allestendo una *biblioteca* perché si rivela anche questa necessità: la gente viene a cercare il libro protestante che non trova invece in queste grosse biblioteche che sono la Biblioteca Civica di Milano, oppure quella universitaria.

Ma proprio in questi giorni abbiamo sentito alla libreria Claudiana un tale telefonare, per chiederci se avevamo le opere di un certo *Monod,* che nel mondo protestante è un nome ben noto, perché c'è un Alphonse Monod, c'è un Wilfredo Monod, un teologo ma che in Italia è un illustre sconosciuto. Quel tale aveva bisogno di avere un contatto con questo scrittore. Probabilmente si trattava di Wilfredo Monod. Vedete dunque che bisogna andare incontro a questo bisogno anche così con il libro, con la rivista, con l'informazione e io a Milano ho fatto anche il consulente bibliografico.

Perché cosa succede? Molti professori danno delle tesi in cui, vuoi o non vuoi, c'entra il protestantesimo. Faccio un esempio: una professoressa di lingua e letteratura inglese dà una tesi di laurea su un grosso scrittore inglese, *Goldwin*. E questa laureanda comincia a leggere le critiche e trova che tutti dicono che dietro a questo scrittore c'è il calvinismo. Per cui l'imbarazzo, un chiaro problema per uno studente italiano: a un certo punto, farsi delle idee chiare su come il calvinismo possa entrare in un romanzo. Accenno solo a quel famosissimo capolavoro di *Goldwin* che è *Il Dio delle mosche*: c'è il calvinismo nel modo più schietto anche se non si parla mai di Dio, di religione; c'è il calvinismo, c'è la morale calvinista. Per cui vedete che un Centro Culturale deve avere anche gli strumenti per fare questo lavoro, per rendere questo servizio, specialmente dove c'è una università perché è proprio lì, in quell'ambiente che per forza di cose viene da noi la necessità di conoscere il protestantesimo.

Come fa un professore a dare una tesi di storia sull'Inghilterra, sulla Germania, sull'Olanda, se non riesce a dargli anche la bibliografia essenziale per rendersi conto di quel fatto che è importantissimo e formativo nella storia e nella cultura di questi paesi. Dove si va? Se c'è un Centro Culturale Protestante è possibile dare un aiuto, colmare lacune evidenti delle nostre biblioteche per lo meno con un ragguaglio bibliografico decente, utilizzabile. Molte volte i nostri studenti, per fare una tesi di laurea sono costretti ad andare in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, perché qui non trovano i libri, non trovano nemmeno chi li possa consigliare, chi li possa instradare. Dunque voi vedete in che situazione ci troviamo.

Ma certamente un Centro Culturale non si limita a questa funzione mediatrice con la cultura protestante. Io direi che debba avere anche altre funzioni, vale a dire che ci deve essere un confronto con la cultura moderna come tale. Perché evidentemente ancora una volta vengono fuori le due esigenze cui accennavo prima: l'esigenza della comunità e la più ampia esigenza esterna di conoscere meglio il protestantesimo e il mondo protestante.

Perché è chiaro che se si è cristiani professanti bisogna fare i conti con la realtà in cui la fede la si vive, se è una fede viva. E allora vengono fuori delle problematiche che possono essere in qualche modo affrontate solo su un piano di carattere culturale come il rapporto tra fede e scienza, il rapporto tra fede e società, il rapporto tra fede e politica e così via. Tutti temi che indubbiamente rientrano nel programma che si propone un Centro Culturale Protestante, questo è inevitabile. E d'altra parte non si può dire che questa sia un'esigenza comune a tutti indipendentemente dall'essere protestanti o cattolici. È vero che ci sono problemi comuni: il problema della fede è un problema comune; il problema del confronto del cristianesimo oggi con la cultura moderna è un problema in gran parte comune; però è un fatto che c'è il punto di vista protestante: c'è ed è sensibile. Io direi non solo nell'ambito della cul-

tura propriamente detta, ma soprattutto dell'etica, della vita vissuta, della vita sociale in una parola. Ma guardate come si è diversi tra protestanti e cattolici nell'affrontare certi problemi, come per esempio il divorzio, l'eutanasia oppure, non so, le diversità sessuali, la morale sessuale, ecc. Per cui, a un certo punto, conta, direi, sapere qual è il punto di vista protestante su questioni di carattere comune. E questo è troppo evidente perché io insista oltre.

Un altro capitolo importante dell'attività di un Centro Culturale è il dialogo interconfessionale, inevitabile questo. Vale a dire, essere presenti anche in questo dialogo che sia aperto sotto la spinta di una realtà in continuo mutamento, nella consapevolezza che vi sono problemi che si pongono egualmente a cattolici e protestanti, anche se questi problemi sono visti, come dicevo, in una visuale diversa. E questo dialogo si fa, si può fare: lo si può fare anche al di fuori di un Centro Culturale perché vi sono altri strumenti di dialogo. Nomino il SAE che tutti quanti conoscono. Noi a Milano però svolgiamo un'attività ecumenica: il Centro Culturale che noi abbiamo realizzato ha anche questo carattere ecumenico. Ecumenico nel senso di dialogo anzitutto con i cattolici; ecumenico anche nel più ampio senso di dialogo con l'ebraismo che noi abbiamo iniziato fin dall'inizio con grande successo. Quando il nostro Daniele Garrone era presente a Milano - adesso è a Roma professore alla Facoltà Valdese di Teologia - io organizzavo dei cicli, la nostra sala era strapiena e in maggioranza di ebrei che erano sorpresissimi che si potesse fare (dieci anni fa) un discorso sull'ebraismo di quel tipo che si faceva da noi. Oggi tentiamo anche l'approccio con l'islamismo, non parlo di dialogo, perché non siamo mai riusciti a vederlo un dialogo con l'islam, per quante conferenze abbiamo fatto, per quanto notevole sia la presenza dell'islamismo a Milano. Ancora non si è progettata la costruzione di una moschea, come a Roma, ma siamo vicini.

Comunque, per concludere vanno tenute presenti quelle due esigenze cui accennavo al principio: quella *interna*, della comunità; quella *esterna* da soddisfare e intesa così come comunicazione con la città e servizio soprattutto reso alla città. Si capisce che, perché un Centro Culturale possa realizzare entrambe le esigenze, senza sacrificio dell'una nei riguardi dell'altra, esso debba essere uno spazio libero, aperto, direi disinteressato: non ci deve essere nemmeno il sospetto del proselitismo, della propaganda; chi viene deve sentirsi a casa sua. Deve sentire che può dare e ricevere, non soltanto ricevere, anche dare. Per cui se è preferibile da parte del pubblico che di teologia protestante parli un teologo protestante, non è escluso che quando si parli di cattolicesimo, di ebraismo, si chiami invece un rappresentante autorevole che possa parlare veramente a nome del cattolicesimo, dell'ebraismo. Noi abbiamo invitato a parlare dei teologi cattolici a Milano. Abbiamo persino invitato il cardinale Martini, insieme a Paolo Ricca, a parlare di una sua Pastorale. Si capisce che quello fece veramente chiasso. Abbiamo dovuto dalla sala passare al tempio attiguo perché non c'erano meno di cinquecento persone. Non sempre capita questo.

Ma alle volte è bene invitare anche persone completamente estranee ad ogni interesse religioso: il sociologo, il neurologo che ci parli dei rapporti tra il cervello e il corpo, problema oggi tanto dibattuto specialmente se si affronta su un piano teologico: che cos'è l'anima, che cos'è lo spirito e così via. Tutto questo, tuttavia, senza pregiudizio del carattere protestante che deve avere il Centro Culturale. Ci deve essere la specificità protestante senza nessun pregiudizio da parte di chi si accosta e di chi collabora, di essere coinvolto in senso confessionale. Basta che ci sia l'interesse, anche puramente culturale per il fenomeno protestante, quello passato, quello presente.

NEL DISCORSO SI FACCIA SOLO CULTURA

Ora perché la cosa sia realizzata, una condizione è indispensabile, tassativa: che il discorso che si fa sia un discorso prettamente culturale, veramente culturale. Cioè che vi si faccia cultura. E allora è possibile avere una funzione veramente utile nella città, riconosciuta, apprezzata; cioè, in altre parole un Centro Culturale deve ambire a diventare e ad essere accettato come parte del patrimonio culturale della città.

Questo è lo scopo! Quando si è arrivati a questo, allora io direi che oltre non si può andare: lo scopo è stato raggiunto, perché sono soddisfatte le due esigenze: quello di essere al servizio della comunità e quello di essere a servizio della città. E io mi fermo qui.

Ugo Gastaldi

(*Nella registrazione segue un'interessante discussione, non tutta registrata per mancanza di spazio. N.B. I titoli sono aggiunti dalla redazione*)